DEL PROGRESSO UMANO E DEL MALE DISCORSI DUE FATTI NEL R. LICEO DI...

Ivo Ciavarini Doni

DEL PROGRESSO UMANO

E

DEL MALE

DISCORSI DUE

fatti nel R. Liceo di Bergamo

DA IVO CIAVARINI

DOTTORE IN FILOSOFIA E FILOLOGIA

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1871

DEL PROGRESSO UMANO

E

DEL MALE

DEL PROGRESSO UMANO

E

DEL MALE

DISCORSI DUE

FATTI NEL R. LICEO DI BERGAMO

DA IVO CIAVARINI

Dottore in Filosofia e Filologia

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1871

AL PROFESSORE

ATTO VANNUCCI

SENATORE DEL REGNO.

Senza tanti preamboli, metto il suo caro e venerando nome in fronte a questi due discorsi tenuti nel R. Liceo di Bergamo. E se altri noterà d'arroganza il mio pensiero, vedendo sì disparmente associata la mia oscura persona con Lei, avverto che l'affetto e le intenzioni possono talora far dimenticare le altre differenze. Ed invero, dall'affetto sì mi sento verso Lei obbligato, che piacemi ancora di darne un pubblico segno. Riguardo alle intenzioni, che degnamente vivificano tutte l'opere sue, anzi tutta la vita, se finora non mi fu dato di manifestarle in fatti, sento però

forza bastante a poterle seguire. E il volere una cosa in animo saldo, è già buon principio di farla.

Mi perdoni la libertà di averle rivolte queste parole, e come non cesserò mai di riverirla, così Ella non cessi di amare il suo

Martinengo, 8 Agosto 71

devot.
IVO CIAVARINI.

DEL PROGRESSO UMANO

DISCORSO I.

DEL PROGRESSO DEL GENERE UMANO

PROLUSIONE

alle lezioni di Filosofia dell'anno accademico 1870-71 nel R. Liceo Sarpi di Bergamo.

È questo il terzo anno, o Signori, ch' io prendo a parlarvi, ed a rivolgere la mente e l'animo vostro a uno studio che sopra tutti primeggia per la pratica importanza della vita. Laonde quanto è a me grato, altrettanto mi sembra grave l'assunto; dovendo farmi garante innanzi alla patria, e rispondere quasi del tutto del vostro avvenire. Nè però mi sgomento. Perchè del non essere stata inutile l'opera spesa fin'ora, mi furono ampia prova la viva attenzione che fu sempre posta al mio insegnamento, il profitto negli studi che fecero alcuni mercè di esso, ed i segni di lode tanto più accetti e a me più cari, quanto che dati da sapienti e degne persone autorevoli.

Per ciò a continuare nell'assunto sono sempre più animato; e più forte ho la speranza e il desiderio di vedere l'un dì più che l'altro copiosi i frutti dell'opera mia. E prima che ricominci nell'anno che ci sta innanzi conforme all'uso, parmi conveniente il trattenervi su qualche soggetto, nè ovvio, nè difficile. Il quale valga ad accendere gli animi, e a mettervi innanzi agli occhi

uno fra tanti nobili fini che possiate con la scienza conseguire.

Tal soggetto che scelsi è la grande e sì combattuta questione del progresso o perfezionamento del genere umano. Giacchè non mi parve alieno affatto dalla vostra meditazione giovanile; inquantochè piena com'è quell'età di molte incertezze, timori e speranze, un faro di salvezza a voi si additasse, ed a quello poteste volgere sicuri le prore.

Chi di voi, o Signori, non ha sentito pur nell'umile tugurio i lai continui sul tempo presente, il lamento sui mali pubblici e privati in cui siamo ingolfati, o sulle miserie che ci pendono sopra, quasi fosse un finimondo? D'altra parte a quanti nell'età che più rende bella la vita, ignara de' mali futuri, non avvennero sogni dorati? E a chi non furono talora mostrati facilmente, e fatti pregustare fantasmi di beni, di onori, di gioie e di prosperità? – Nè rado incontra, che gli uni e gli altri sì male avvisati, appena messo il piede nel cammino della vita reale, debbano tosto sgannarsi, e restare d'un tratto miseramente vuoti di buoni pensieri e di affetti, per non dire disperati e diffidenti di ogni cosa.

A rimuovere questo pericolo parmi utile appunto il considerare che sia la vita umana, e a quali fini debba civilmente indirizzarsi; come il genere umano e per qual legge proceda; acciocchè tutto questo noto, si possa con franco piede proseguire la via aperta dagli avi.

E vuolsi cominciare dal prendere chiara idea del progresso in generale: indi vedere tra quali popoli fu in specie propagata e messa in effetto. Terenzio Mamiani così lo definisce: un successivo incremento di essere disposto e coordinato al fine. (*Confess. di un Metafis.*, Vol. II, p. 732.) Progresso, cioè, vuol dire avanzamento e perfezionamento, od acquisto continuo di beni. E progredisce colui che si avanza, non già indifferentemente nel bene o nel male, ma solo nel bene. Così

dicesi progresso nelle scienze l'acquisto che ogni dì si fa di nuove cognizioni importanti, avendo a fine il bene: mentre al contrario si dice regresso o decadimento la ricerca di sofismi e l'amore di false opinioni, che contraddicono ai sommi naturali principj della ragione e dell'intimo senso. E più in generale, è progresso ad un popolo o al genere umano l'acquisto successivo che faccia di beni per migliorare le sue condizioni pubbliche o private, o morali e civili, di modo che ogni bene che sia procacciato serva di guida e di scala ad altri, e tutti insieme coordinati producano quel massimo de'beni che si addomanda *civiltà*.

Questo concetto or spiegato l'ebbero gli antichi, e ne trassero prò nella pubblica vita, e nella domestica? E nutrendo fiducia nel progresso, furono animati a perfezionarsi ogni dì più? - Agli antichi lodevoli per altre cose, mancò tale fede e sentimento del progresso indefinito. Ed invero, se consideriamo i maggiori pensatori dell'antichità, che raccolsero il fiore della scienza e delle opinioni contemporanee, possiamo anche meglio raffermarci nel nostro parere. Come non ebbero affatto idea di società universale, se si eccettui Cicerone, onde gl'Iloti di Sparta, gli schiavi infiniti di Roma ed i Parias dell'Indie, e le donne tenute alla pari dei bruti, così mancò loro l'idea che l'uomo potesse essere perfettibile. Invece prevalse e fu costantemente ammesso il contrario: perchè in tutti i precipui scrittori è comune e quasi fatalmente salda l'opinione del continuo peggiorare.

Infatti, i poeti tessono la storia dell'umanità, cominciando dall'auree età felici, che rimpiangono altamente; da cui vennero tempi di bronzo e di ferro, cioè tempi corrotti, di mali e miserie che graveranno sempre sugli uomini. Ed all'età fortunata, all'Eden primitivo ognuno inneggia, senza il conforto che possa mai ritornare tra gli uomini. (*Virgilio, Ecl. IV; Esiodo,*

Op. e Gior.) Dal dì che fu aperto il mistico vaso di Pandora, ogni sorta di mali venne ad infestare il mondo, senza la speranza che rimastavi dentro, potesse più temperarne gli effetti. E lasciando i poeti, Socrate (*Senof. Memorab. IV.*) e Cicerone (*De leg. II.*) ed altri ai primi tempi riferiscono la vera civile sapienza, la castità dei costumi, la purezza delle dottrine, quando gli uomini erano più presso agli Dei.

Non diverse da queste tradizioni de' popoli occidentali sono quelle de' popoli orientali, se si eccettui le dottrine di Zoroastre: tra essi il codice di Manù ponendo quattro età del mondo, comincia al solito da quella degli Dei o del vero, e finisce con quella del male. E l'annientamento del *nirvana*, a cui l'anima dopo una vita affannosa dee tendere secondo il Buddismo, dimostra altresì l'opinione comune del peggioramento continuo. In brevi termini può dirsi, che pensano i Pagani prima essere stati gli avi felici, indi corrotti in mali sempre maggiori avere incorso. Nè mai per difetto di sintesi storica si vede un indizio ne' grandi scrittori, pure nei tempi in cui si conobbero molte e varie nazioni, come durante la conquista di Alessandro ed il secolo di Augusto, di un coordinamento di fatti idoneo a spiegare il cammino che fa il genere umano.

Fra' moderni invece è ben altra l'opinione univerversale e il sentimento dei filosofi. E' fu il Cristianesimo che per essenza propria *umanitario*, predicò l'amore di tutti quanti gli uomini, perocchè dotati di pari nobile spirito, e così ingenerò il vero concetto della eguaglianza; e diede ad essi precetto assoluto di perfezionare sempre sè stessi, i simili, le loro istituzioni. Lasciamo da parte gli Anacoreti e gli Eremiti d'Oriente, che intenti solo a sè, falsarono il principio cristiano dell'umanità. A cui però potremmo contrapporre i Monaci operosi dell'Occidente, in specie quelli di S. Benedetto, dei quali Herder afferma, che senza loro è pro-

babile che la maggior parte degli scritti dell'antichità sarebbe perduta per noi.... A quest'ordine dobbiamo la conservazione dell'antica musica. (*Filos. della Storia, lib. XVII, cap.* 4.°) Ma negli scrittori grandi e mediocri anche più presso alle origini del Cristianesimo, troviamo palesi prove del rinnovamento degli animi e della costanza e saldezza nella fede di una perenne perfettibilità.

A noi peraltro basti qui interrogare la mente di alcuni insigni autori di filosofia della storia civile, la quale appunto indaga le leggi onde procede la specie umana, e nota i passi che fa sì nel progredire e sì nell'apparente regredire. E tra questi autori omettendo tanti altri, prendiamo a considerarne due, che in specie divennero famosi pe' loro sistemi. Cioè il nostro Giovan Battista Vico e il francese Nicola di Condorcet: ambedue del secolo scorso, e di cui il secondo nacque nel tempo che il primo morì.

Giovan Battista Vico di mente acutissima, d'ingegno elevato, ma non abbastanza dotto di storiche notizie, volle scrutare la legge del progresso o del moto che è proprio dell'umanità. E tal legge gli parve quella dei *ricorsi delle nazioni.* (2.ª *Sc. Nu. lib. V.*) Cioè dire, il genere umano secondo suo avviso, prosegue il cammino continuamente facendo una curva: onde tutte l'età e tutte le nazioni si assomigliano, e tutte ricorrono la stessa via con eguale successione di varie specie di dritti, di caratteri, di usi e costumi, di civiltà e barbarie: di cui la vicenda dev'essere eterna.

Nicola di Condorcet invece animato d'altre intenzioni del Vico fervidamente insegna nell'opera *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain,* che il progresso è perpetuo, che ogni epoca è un perfezionamento di quella che precede, e che infine dovrà conseguirsi piena eguaglianza di diritti tra cittadini e nazioni; in cui sieno resi impossibili vizio e delitto, e

solo regni e trionfi la virtù, ch'è lo stato naturale dell'uomo.

E questi due sistemi ci sia lecito, o Signori, chiamare del progresso in linea curva il primo, ed il secondo in linea retta.

Ma al primo sentirli accennare, a nessuno è difficile scorgere il vizio che hanno in sè, le erronee conseguenze a cui conducono, e le contraddizioni ai fatti storici. Sebbene sia pure gran merito dei loro difensori lo avere iniziato sì gravi ed utilissime questioni. E primieramente, chi può dire che tutte le nazioni si assomigliano tra loro, e sono le stesse in tempi diversi? Quanto non differiscono la civiltà d'Oriente antica e moderna, e quella di Occidente per leggi, governi, religioni, arti e costumi? Inoltre chi non vede il profondo variare delle nazioni ne' tempi mutati? A prendere solo in esame l'Italia, quale medesimezza vi è tra l'antica civiltà Etrusca e Pelasga, la Romana, la medioevole dei liberi comuni, e la odierna per asseverare che l'una è copia e rinnovamento dell'altra? Crediamo anche noi alla permanenza di una stessa razza, ma non neghiamo gli effetti delle invasioni; ed il detto che corre, *che gli uomini non mutano mai*, interpretiamo altrimenti, cioè solo come cànone o fondamento di psicologia: e nulla vale à occultarci i segni palesi di un notevole mutamento di massime civili e religiose in tempi e luoghi diversi.

Quanto al sistema del progresso in linea retta, non meno difetti contiene, ai quali ripugna la Storia. Quante barbarie, invero, non vennero quasi a fermare il processo del genere umano? Quante volte a età gloriose e piene di virtù non successero tempi crudeli da disgradarne pur la memoria? Onde chi può affermare che ogni passo che fa l'*umanità* sia direttamente verso il suo meglio e la sua perfezione? E poi chi in buona fede crederà mai che, pure avverata la grande eguaglianza

d'individui e di nazioni, possa rendersi impossibile vizio e delitto?

Ma se nè in linea retta, nè in linea curva procede la specie umana, quale sarà la strada su cui progredisce? Non essendo, nè potendo rimanere indifferente od inerte, laddove tutto in natura è animato da forze, e vita val quanto moto, come già un antico per una felice intuizione insegnò, πάντα χωρεῖ καὶ οὐδὲν μένει. (*Eraclito pres. Plat. Crat. p.* 402.)

La linea che fa il progresso è accennata dal grande filosofo tedesco Fichte, di cui però non si ponno accogliere tutte le conseguenze; cioè la *linea spirale ascendente.* Che oltrechè ci sembra più naturale dell'altre, considerando i limiti e i difetti umani, è anche d'accordo con ciò che attesta la storia. Cioè il progresso continua pur sempre, come nessun individuo a parlar propriamente è inutile ai fini sociali: ma ora va lentamente, or più sollecito; ora impiega tutte le forze che sa e può adoperare, or queste esaurite riposano per poi manifestarsi con più vigorezza.

Nella *vite spirale* voi vedete talora camminar lenta la *madre,* se incontri difficoltà di attrito; ma pure cammina scostandosi sempre dal punto da cui muove; tale altra invece procede con qualche prontezza. E a questo strumento meccanico dovete, o Signori, raffrontare la gran macchina a moltiformi congegni del genere umano. Il quale dobbiamo credere in pari tempo essere sottoposto a leggi generali che supremamente lo reggono, ed essere libero. E tale doppia condizione ci par solo mantenuta col sistema testè detto; inquantochè gli uomini per legge che in loro è inerente procedono sempre, anche a dispetto di lor volontà; ed usando pur sempre, della libertà, or possono affrettare, ora invece allentare il cammino. E come il pronto muoversi forma l'epoche più luminose della civiltà, così il lento costituisce l'epoche di decadimento.

I grandi periodi di pronto cammino sono dalla Storia attestati; èd ognuno per tali riguarda il fiorire della civiltà greca, la conquista di Alessandro e l'impero romano durante il Paganesimo per quanto esso fosse capace di vero progresso: poi Carlo Magno, la scoperta del nuovo mondo, la monarchia di Luigi XIV, la riforma positiva, la rivoluzione di Francia. Questi fatti però non bisogna considerare ciascuno per sè, sibbene coordinati nel gran quadro della storia del genere umano. Ed allora paragonandoli insieme, si vedrà chiaramente il progresso o l'aumento de' beni che in somma un'epoca acquista sull'altra.

Così fiorisce, per dare un esempio, la civiltà greca maestra del gusto nelle arti belle, ma senza umanità, discorde e turbata internamente, e barbari chiama tutti i non greci. Succede la romana che estende diritti civili ad altre nazioni ancora, e crea il più gran monumento di giurisprudenza dove anche si comincia a vedere un esempio di certi rapporti tra popoli. Il medio evo de'nordici invasori distrugge l'impero romano tranne che il nome, ma è utile preparazione a' nuovi tempi ed alla nuova civiltà, in cui ritemprate al Cristianesimo e da esso animate sorgono ad imprese generose prima le Repubbliche, poi i piccoli stati, ed infine i grandi. È tempo di scadimento quello delle servitù straniere in Italia, come le dice Balbo; ma se allora è tardo quivi il progresso generale, che diviene proprio di altre nazioni, continua però in parte nelle arti e negli studj, e serve a far prorompere poi il desiderio dell'unità e della indipendenza. Onde con le altre nazioni si dice l'Italia sorella, e con loro stabilisce fidi e costanti rapporti.

Nel cammino che tracciamo ora un popolo, ora un altro tiene alta la bandiera del progresso; e così si avvicenda la parte che ciascuno conferisce al bene universale. La Grecia con Sparta ed Atene, la Macedonia con Alessandro, l'Italia con l'impero romano e col ri-

nascimento degli studj, la Francia con Carlo Magno e Luigi XI nel medio evo, e con Napoleone I nell'epoca moderna, la Spagna con Carlo V e le Colonie, la Germania con lui e con la Riforma, la Russia con Caterina II, l'Inghilterra con la Magna Carta e con tutte le industrie moderne. Talchè nessuna nazione è rimasta oziosa, e a nessuna si può rimproverare la inerzia nel grande edificio della civiltà. La quale oggi divenuta bene comune, tutti altresì ne partecipano e ne godono gli effetti.

Senonchè mentre sì glorifichiamo il presente e lo odierno profitto civile, potrà esserci chiesto dove esso consiste propriamente. Non essendo cessata come forse non cesserà mai una specie di gente che per abito querula rimpiange il passato. Ora, a questa che chiude gli occhi ai beni addotti dalla odierna civiltà, come i nemici di Galileo li chiudevano alle nuove meraviglie scoperte in cielo, vuolsi rendere ragione, pur confessando che vari beni di altre età ci vennero meno.

E primieramente, è d'uopo distinguere condizioni materiali e morali. Le scienze fisiche che alle prime riguardano, sono senza alcun paragone alle antiche, avanzate: onde le industrie i commerci (già pure frequenti in altre epoche); i vantaggi materiali di ogni specie furono da esse prodotti in gran copia (1). Imperocchè da Kepler e da Galileo, da Newton e da Volta tali scienze hanno sì progredito, e sì oggi ancora si avanzano, che formano oggetto di comune stupore. All'incontro le scienze morali sembra che poco progredissero come quelle che meno parvero indirizzate a beni conseguibili praticamente. La Germania ci avea dato esempio di sommi pensatori, e parve un momento immersa ne' loro ingegnosi sistemi, specie quando uno di

(1) Vedi dello stesso Autore *Dell'Insegnamento della Filosofia*. Bergamo, 1869.

essi volle commuoverla contro la Francia usurpatrice. Ma ben presto li abbandonò, ed oggi ella pure si dà in specie alla pratica ed alla erudizione, e quasi non vuol più saperne di speculazione.

Il genio de' tempi presenti è senza dubbio la pro-prosperità materiale, la ricchezza ed il lucro. E noi lo dobbiamo temere e scongiurare, poichè la sua influenza è dannosa e letale alla stessa civiltà, che deve osservare l'accordo tra le scienze pratiche e le speculative, dando esempio di quella sapiente armonia che può sola far grandi e temute le odierne nazioni.

Nondimeno dalle scienze speculative, tuttochè da nessuno favorite, da molti neglette, vennero pure dei beni e vantaggi che in altri tempi si sperarono indarno. E questi dovrebbero considerare coloro che tanto spregiano la speculazione,

Dandole biasmo a torto e mala voce.

Fra le questioni da esse risolute e fatte insinuare nella moltitudine, primeggia quella dell'eguaglianza tra popolo e popolo, tra individuo ed individuo. Chè il nuovo diritto europeo raccomandò, propugnò, diffuse la massima che niuna nazione possa mai ingerirsi nei fatti interni dell'altra, avendo ognuna egual diritto naturale di governarsi a suo modo; senza le alte e superbe protezioni che spesso invece eran minaccia e pericolo. Abbiano pure tra sè rapporti d'industrie e di rappresentanti consolari, e rese tutte sorelle difatto, si adempia il voto generoso di Kant di formare una lega di Stati quale fu immaginata dal Sully e da Enrico IV. Ma nelle interne questioni a nessuna sia concesso speciale diritto di far da padrona in terreno non suo.

La stessa eguaglianza fu ancora riconosciuta per gl'individui: laonde gli odiosi e funesti privilegi, le caste, causa un dì di tanti mali pubblici, scomparvero affatto, e la legge di diritto è considerata immutabile

e sempre la stessa per tutti. Di che procedette un altro bene inestimabile, la libertà civile e religiosa.

E volendo ridurci solo a parlare delle condizioni pubbliche in Italia, dacchè fu unita sotto un sol governo, dobbiamo confessare, che mentre la prima specie di libertà fu tosto riconosciuta generalmente, e portò suoi benefici effetti; non così la religiosa per abusi che furono commessi da più parti, ed in specie da indifferenti maligni. Per cui si videro alcune città commuoversi; e i timidi nemici prendere scandalo di cosa di cui altra non. è più sacra e più bella. Perchè fino ad ora non volle praticarsi la qualità essenziale ad ogni religione che è la tolleranza, ben altra dall'indifferenza. Questa riconosciuta nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, in America, portò immensi vantaggi alle stesse religioni, e poterono fiorire più schiette e spontanee. Ma in Italia nè si seppe, nè si volle per anco comprendere o per timida viltà, o per animo malvagio, o per vecchio costume di intestine divisioni. Mentre per primi dovriano goderne i vantaggi li stessi nemici del moderno diritto pubblico.

Lo stabilirsi della libertà religiosa ha costituito per altre nazioni un'epoca di grande e vero progresso; e non può lungo tempo correre che il simile accada in Italia. Alla scienza che fa le rivoluzioni legittime e i codici, che promuove le glorie e arresta le sventure nazionali, che la sua onnipotenza per tutto dimostra, spetta pure l'alto ufficio d'infondere l'amore e il rispetto per tale libertà, perchè anche quel beneficio sia infatti goduto tra noi.

DEL MALE

~~~

DISCORSO II.
~~~

DEL MALE

CONCLUSIONE

delle lezioni di filosofia dell'anno accademico 1870-71 nel R. Liceo Sarpi di Bergamo.

Eccoci, cari Signori, giunti alla fine degli studi liceali: ecco varcata di vostra età sì giovane una parte nobilissima, che più cara, anzi preziosa dev'essere; poichè dai fondamenti ora posti dipende tutto il vostro avvenire. Come dal mattino si argomenta il giorno, così dagli anni presenti tutta la vita, e aggiungerò (non insuperbite), le sorti della patria e della civiltà. Voi qui appena educati all'amore delle scienze e dell'arti, ne proseguirete lo studio con mezzi più ampi, con maestri più sapienti, con fini più alti e meglio determinati. Allora vi si apriranno le porte dell'augusto tempio della sapienza, cui qui vedeste il fuori soltanto ed ammirati contemplaste: allora gusterete a sazietà le varie bellezze dell'arte, che qui a fior di labbra provaste. Ma allora eziandio si mostrerà innanzi a' vostri occhi tutta la nuda realtà della vita, senza velo, senza ambagi, senza pietà. Quanti di voi rimarranno stupiti del nuovo apparato di cose! Quanti di voi dubiteranno di credere appena ai sensi propri! E quanti nullameno staranno fermi ed intrepidi al nuovo e gran dramma, a cui di necessità pur dovranno prender parte?

Io non v'inganno, o Signori; come sempre mie parole dettarono affetti sinceri. E a che pro'dissimulare? La vita, nel cui mezzo tra breve entrerete, sarà assai diversa da quella percorsa finora; anzi oso dirvi, affatto contraria. E sì fosse sempre giovane l'uomo; sì battesse

sempre spontaneo il suo cuore; sì la mente rimanesse sempre ignara de' tristi inganni ed immune da'duri sgomenti; sì risuonasse sempre sul labbro di tutti la bella parola di amico. Giuseppe Giusti descrisse nelle *Memorie di Pisa* il mutamento che succede all'uscire di gioventù; ma il poetico e vivo ritratto meglio s'intende, quando si conosce la vita matura, cioè il contrapposto di quello.

Peraltro non dobbiamo venir meno di coraggio, bensì premunirci di valide armi contro gli assalti che nel mondo incontreremo. E dobbiamo agguerrirci, renderci cauti contro ogni insidia per sfidarla arditamente, non per eluderla, rendendo così la vita una continua palestra di virtù. Se è vero che la filosofia che apprendeste fin qui, vi avvezzò a riguardare nelle cose non le loro apparenze, ma tutta la loro sostanza, non quel che devono essere, ma quel che sono in fatto, e se ella vi abituò ad essere positivi ne' vostri giudizi, nelle libere determinazioni e nel proseguimento della verità, non seguaci di vane ombre sue o di nomi senza soggetto.

Ed una di queste legittime armi, anzi la più acconcia a difenderci, si è di entrare nella vita nuova con saldi principii e con massime provate sul vero valor delle cose, sulle leggi dell'umana natura, chè tutto può mutare fuorch'esse. Quei pincipii e quelle massime saranno lo scudo più forte a schermirci da ogni sorta di casi. Di che invulnerati, ed incontaminati dall'arti subdole de' nostri diversi nemici, potremo anche una volta gridare al trionfo della virtù. Imperocchè se riguardiamo intorno a noi, vediamo in ispecie esser vittima della fortuna e dei cattivi, coloro soltanto che sono inetti a forti persuasioni, che deboli di affetti si lasciano or qua, or là traviare, senza essere *nè duo nè uno.* E se mai fu bisogno all'Italia di fermi caratteri e di perseveranti propositi, è appunto il presente.

Tale cosa non finii mai di raccomandarvi, o Signori; ed oggi nel dipartirmi da voi, in questo momento in

cui gli animi nostri sono più disposti a intendersi, più a voi la raccomando, e ne prendo occasione a speciale soggetto di conclusione del mio insegnamento. Cioè, come in principio dell'anno tentai di far volgere la vostra mente ad un tema storico morale, alla legge del progresso del genere umano, che cercai d' insinuare e di stabilire negli animi vostri, come fede inconcussa e sprone a ben meritare della civiltà, così oggi vo' mettervi innanzi un soggetto che all'altro ha rapporto. Ciò è il fatto de' mali che sono nel mondo: non essendo mancato chi all'aspirazione pel bene, alla speranza nel progresso indefinito e nel suo adempimento si oppone, dicendo che ci sono tanti mali e che anzi si aumentano ogni dì più. Laonde per confermare le conclusioni del tema già svolto, l'odierno si vuole esaminare e discutere, e trarre dall'esame e dalla discussione qualche corollario alla pratica vita attinente.

Ma l' importanza di chiarire l'argomento circa il male, non è solo in riguardo alla tesi della legge del progresso, sibbene è tale e per fermo grandissima altresì per sè medesima. Poichè non avendo giusto concetto del male, s' ingenera in noi la più strana ed infelice confusione d' idee intorno a noi ed all'esterne realità. Quanti invero non vi hanno, che si affliggono per mali, che tali non sono? Quanti li paventano, mentre sono innocui; e quanti indegnamente li attribuiscono a cause ben altre dalle vere? E lo spirito nostro già sì debole e finito per natura, in preda di tal confusione quale cronico morbo, si avvilisce sempre più, si abbatte, e non osa nè pure rivolgersi fidente verso il Creatore, nè gustare le bellezze del creato.

Sì, o Signori; i falsi concetti che abbiamo del male e delle sue cause, sono tanti morbi dello spirito, anzi gravissimi e spesso letali. E la filosofia che dev'essere la vera medicina dell'animo, dovrà appunto apprestare il rimedio, e fare la cura de' mali non tanto per ripa-

rarli, quanto per prevenirli. Se è vero, che più saggio medico è quello che prevedendo il male, ne toglie le cause, di quello che, esso cresciuto, pur con arte perfetta lo sappia guarire.

Senonchè ond'è mai che l'odierno soggetto vediamo sì rade volte trattato, e sì poca diligenza posta nello studiarlo, tanto che può mettersi ancora *inter desiderata?* Forsechè per la ragione che addita Cicerone (*Tuscul.* Disp. III), che il male del corpo vediamo e giudichiamo con l'animo, e il male di questo' non sentiamo con il corpo? Ovvero si crede poter lasciare l'ufficio di curarlo a un altro insegnamento, alla morale religiosa?

Oltrechè per tali ragioni, sì poco per altro scusabili, nacque l'incuria del grave e importante soggetto da' metodi scientifici. Chè quando si volle permeare nell'astratto mondo della Metafisica, e quando si volle fare soltanto dell'uomo un angelo scaduto, e destinato nondimeno a tornare nel cielo, di lui e della sua vita effettuale, e di quella dei simili e dell'esterne circostanze poco o nulla rimase a cercarsi. Mentre pure si rammentava ed onorava Socrate per avere addotto la filosofia dal cielo alla terra. Ma quando invece prevalgano su' metodi astratti e ontologici, i metodi concreti e psicologici, allora non solo si studieranno dell'uomo i futuri destini, ma anche le sorti sue presenti, e i fatti molteplici onde è capace. Allora si spiegheranno meglio che per lo passato le leggi de' suoi sentimenti e delle sensazioni, della ragione e della volontà, e gli obbietti con cui le facoltà sono in rapporto immediato. Allora altresì sarà stimato degno nonchè utile il trattare i fatti suoi meno nobili, il sonno, il sogno, l'unione dello spirito col corpo, e gli abiti animali in attinenza ai razionali ed ai morali. Allora pure si potrà conoscere meglio come venga a manifestarsi la coscienza e l'imperativo morale, e quanti abbia aiuti ed ostacoli a perfezionarsi ed a fare risuonare

la sua voce autorevole. Lo studio dell'uomo con tal metodo condotto sarà senza dubbio perenne; ed oso dire, che renderà sicuro l'avvenire della filosofia, come i soggetti propri stabiliti per le altre scienze. Avvenire non remoto, nè fallace o sterile, ma rassicurante i più grandi ed utili effetti.

Mosso da questa persuasione, voglio oggi con voi, o Signori, instituire uno studio meramente psicologico: esaminando, cioè, qual concetto ci formiamo del male; cosa sia desso infatti, l'origine sua, ed alcuno degli effetti.

Altro è il male in sè stesso, o fatto a noi o ad altrui, ed altro sono le opinioni intorno al male. Le due cose conviene ben distinguere tra loro, e singolarmente esaminare. Le dottrine intorno al male sono varie e molteplici; essendoci chi lo ammette un principio coeterno col bene ed in lotta perpetua con lui, e lo rassomiglia alle tenebre in contesa con la luce, come i Persiani ed i Manichei. Altri lo immedesimano con Dio, stimando che questi sia in tutti i mali che affliggono l'uomo. Altri lo credono un prodotto degli enti finiti, e da Dio ripararsi. Altri lo fanno cosa positiva, ed altri negativa, o lo negano affatto, pensando che stia nella nostra opinione e dipenda per ciò da ignoranza.

Queste sono le dottrine scientifiche professate in vari tempi, più o meno conformi a verità. Ma noi lasciamo per ora da parte ogni teorica, e facciamo davvero uno studio psicologico, avendo a fondamento i fatti e le persuasioni del genere umano. Il quale col senso comune riguarda per male tutto ciò che nuoce, danneggia o disordina, o ha potenza di ciò fare: nel che va geralmente d'accordo.

Nel determinare però gli oggetti ed i fatti speciali capaci di nuocere, nonchè il grado di questa capacità, la discrepanza è massima. Cioè dire, l'opinione che se ne ha, è affatto relativa. E qui voglionsi esempi recare,

non sdegnando di prenderli ovunque siano. Imperocchè non è cosa tanto vile, che non possa rendersi degno subbietto di scienza.

La prima differenza è dall'età. Il bambino che sente pungersi il dito, e vede uscirne una stilla di sangue, piange e s'accuora, e crede vicino qualche gran male. L'adulto invece di simile cosa nè pure si cura, e non la sente affatto; e all'incontro si lascia trar sangue, amputare un suo membro se occorre, e riguarda con occhio tranquillo la mano e gli arnesi del suo operatore. Quanta differenza non sarà adunque tra il bambino e l'adulto nel considerare un medesimo fatto avente natura di male? Inoltre se accade a un fanciullo di rompere o solo guastare un oggetto, sia di trastullo sia d'uso domestico, gli sembra essere avvenuto il maggiore de' mali, e ne sente amaro rimorso. E l'adulto nè pure ripensa il futile caso, o ne ride.

La seconda differenza è dalla condizione. Vi hanno alcuni che rabbrividiscono all'aspetto di lacere membra, e non sono atti a tollerare la vista dell'altrui sangue, o pare loro un male straordinario e insopportabile che avvenga. Invece il guerriero che scorre su lubrico suolo di sangue bagnato, e sentesi il passo intricato da spenti compagni, o semispenti ed ululanti, di nulla si accorge, e prosegue la zuffa accanita contro il nemico. Così pure il clinico dissettore maneggia i visceri de' simili suoi, come quei del più abbietto e comune animale, senza sentirne ribrezzo, nonchè disgusto.

Altra differenza notabile dipende dalla istruzione. Il pusillanime e lo scrupoloso per piccola omissione che abbiano fatto, o per tenue fallo commesso, si affliggono, e lor sembra di essere caduti in tal male da non poterne più sperare perdono divino; e al buio della notte, a un lieve mermorio d' ignota causa si atterriscono, e credono stia sopra le spalle un malefico genio che seco li porti. E l'uomo immune da scrupoli, non avverte

alcuna di tali cose, ed attende soltanto a maggiori. Inoltre male sembra inviato da Dio a molti rozzi del contado una grandine che abbatta loro messi, od un fulmine che cada su tempio vicino, od anche solo l'apparire di una cometa. Ed il colto mezzanamente e lo scienziato non vedono altro in ciò, che fisiche leggi semplicissime, e l'animo ne resta imperturbato.

La quarta differenza singolare è dal sesso. Imperocchè male sembra a donne ciò che ad uomini non tale. E lo stesso male ancora diversamente questi e quelle stimano. Da quelle è creduto gran male la perdita di un piccolo guadagno, o un domestico affare non bene riuscito. E non considerano i casi grandi e davvero dannosi, che creano invece le cure e gli affanni del padrefamiglia, cui talora conducono pure ad eccessi di disperazione. La donna poi si stimerà infelice, anzi colpita da massima disgrazia, ove manchi di ornamenti che all'altre la moda prescrive. E l'uomo inteso a maggiori negozi, nè meno si addà di queste vane apparenze. La donna infine, fu notato che è più facile ad infrangere le leggi cittadine di quello che l'uomo, e (singolare cosa) molto più quelle della morale domestica, che i precetti religiosi, credendo di fare diversa mancanza.

Noi potremmo estendere la serie degli esempi, e sempre troveremmo una grande varietà di opinioni sul male. A cui formare, giudichiamo che inoltre conferiscano il temperamento, la consuetudine e le organiche disposizioni. Il che però (è qui bene avvertire) costituisce una prova di più a dimostrare, che se il psicologo ha d'uopo del fisiologo per studiare i fatti spirituali e per darne sufficiente spiegazione, non meno questo ha bisogno di quello. E il divorzio di essi è l'indizio più certo delle imperfette e monche dottrine, e dirrebbesi *unilaterali* dell'uno e dell'altro.

Gli addotti esempi che cosa pertanto ci fanno conoscere, e quale illazione trarre? Essi ci fanno conclu-

dere necessariamente, che la comune e volgare opinione sul male è sommamente varia: indi male è per uno, ciò che per altri non è, e grave sembra ad uno ciò che ad altri tenuissimo. Inoltre ci fanno dedurre logicamente, che tanta parte di mali supposti sono frivole apparenze, sogni di malata fantasia, errori dei nostri giudizi, che la più semplice meditazione può tosto correggere e dissipare. Laonde sono da riporre nella serie interminata dei pregiudizi, ed hanno con questi pessima efficacia sull'animo nostro. Saria lungo libro e frutto di analisi paziente, ma non meno nobile d'intento ed utilissimo a tutti, quello che cercasse di raccogliere e di disporre in date classi opinioni siffatte, indagandone l'origine. E saria vantaggioso mostrare poi con esempi i danni che ponno arrecare.

Quanti invero non ne rimangono miseramente preda? A quanti l'ingegno non resta duramente oppresso da simili errori; e il volere diventa debole e infingardo, o si annulla? Quanti pure non sono de'nostri compagni, dotati d'ingegno, che in sul cominciare un'impresa non da altro sono ritenuti, che da frivole idee di timori e paure? Quanti poi vicini a compire utili e talora grandi azioni, non ristanno vilmente, perchè spaventati da qualche vano scrupolo, che altri loro tenti insinuare, o che popolari pregiudizi confortino? Se pochissimi uomini grandi la storia ricorda nel corso dei secoli, dipende non da mancanza d'ingegno, bensì di volere infiacchito da stolti timori. Anzi credo che mal non mi apponga, asserendo che per metà gli uomini capaci del bene, si raffreddano nell'operarlo, e la loro volontà intisichisce del tutto per tali cagioni. Poichè eglino malgrado le avverse sentenze, e tutti gli usi ed abusi che possano infemminirli, sono nati per essere attivi d'ingegno e di mano; e cessando gli ostacoli, è certo che l'indole loro si mostrerebbe in tutta la sua integrità.

Le cause di tanti gravi danni dobbiamo estirpare in noi, riflettendo su noi stessi; negli altri con l'esempio

nostro e con la persuasione. Chè nessuno può dirsene immune, e per quanto la coltura si avanzi, forse non giungerà mai a toglierle affatto. Parlando d'Italia, è comune la voce che in certe province i vani concetti del male prevalgono più, e in altre meno. Ma oltrechè gli esempi testè recati appartengono, può dirsi, a tutta la specie umana, e dovrebbero indi chiamarsi *Idola tribus,* le cause volgarmente supposte del morbo asiatico in Sicilia, furono ripetute in Milano ed in altre colte città. E Cesare Beccaria, per citare l'esempio di un uomo tanto superiore ai pregiudizi del volgo, era sommamente pauroso nella solitudine. (*Custodi*, *Biogr.*)

È invero misera la nostra sorte pensando che sempre avremo da fare con questi interni nemici. Ma pur dobbiamo, senza esitare, conoscerli da presso, combatterli, diminuirne il numero il più che si può. E le norme per giungere a tal fine si possono tutte ridurre a queste: di renderci conscii di noi stessi e delle nostre facoltà, considerando sempre la vera natura delle cose in sè e rispetto a noi; di non lasciarci per ciò prendere alle apparenze loro, di tormentarle anzi e di sottoporle a tutte le prove, finchè *aspectus ipse fidem faciat sui judicii,* come dice Cicerone. (*Academ. prior.* II.)

I vantaggi che si traggono dal mettere in pratica le massime accennate, sono moltissimi; e può dirsi senza la tema d'errare, che ogni vano concetto espulso dalla mente darà luogo ad altro vero; che ogni forza che indeboliva la nostra volontà, repressa, ne prenderà le veci un'altra che l'aumenti e corrobori; che noi diventeremo i veri signori della natura; che il Creatore non ci avrà posti in mezzo alle cose per essere il loro trastullo, ma per dominarle ed usarne a prò nostro.

Se però i mali che abbiamo ricordati sono affatto relativi alla nostra opinione, e se la mente più sarà sana e vigorosa, quanto più sarà immune da' folli timori, crediamo che niuno possa negare che il male sia, e sia

qualcosa positiva, da doversene formare chiara idea. Laonde all'analisi del concetto più volgare e comune è d'uopo tenga dietro la ricerca intorno alla vera natura e alla origine del male. E qui è bene avvertire che spesso equivale a peccato, o potenza di peccare, non solo nelle odierne religioni, ma ancora nelle antiche.

Tommaso Campanella, che i più conoscono come scrittore in prosa, ha in una terzina tentato spiegare che cosa sia il male:

> Poter peccare è impotenza vera.
> Peccato atto non è; vien dal niente;
> Mancanza o abuso è di bontà sincera.
> (*Poesie filosof.*, pag. 4; Lugano, 1834).

Il commento a questi versi sarà fatto da quel che appresso diremo. Intanto osserviamo che i mali sono sempre disordine ed imperfezione. Così, un male corporeo è disordine di organi nostri, o di nostre funzioni animali: tantochè quivi cercano i medici la causa di ogni malattia, dalla più grave alla più lieve. Altri mali che ancora la scienza non sa accertare, se al corpo od allo spirito appartengano, sono egualmente disordini di nostre facoltà. Tali sono le multiformi alienazioni, che non solo portiamo in germe col sangue, ma che per straordinarie commozioni di animo o per altro avvengono in noi (1).

Ed i mali propri dell'animo sono pure disordini ed imperfezioni. Com'è il vano orgoglio che turba per modo la nostra ragione, da non vedere altro che noi: come è l'ira che reca disordine non solo alle animali, ma altresì alle razionali e alle morali facoltà: come è la sete dell'oro che oggi è prevalente, la quale tanto ne accieca

(1) Contro quelli che le mentali alienazioni credono solo consistere negli organi corporei, il valente alienista prussiano Ideler afferma che in tante autossie da lui fatte in tali malati, non gli accadde mai di trovare una lesione cerebrale.

da farci soffrire ogni sorta disagi, e da indurci a ogni sorta delitti. Tutti i vizi costituiscono un'imperfezione nell'uomo, anzi massima imperfezione. Donde segue necessariamente, che il vero male è sempre difetto e discordia: e la coscienza ne avverte ognuno che in esso abbia incolto.

Si può obiettare contro la natura del male, quale ora veniamo esponendo, che i mali corporei diventano col perdurare appena sensibili. Così il tisico non si accorge della lenta consunzione, e vicino alla morte parla con lucido senno e con cuore tranquillo. Parimente chi è caduto in grave infermità, se alla prima ne sente dolore, a poco a poco vi si abitua; e diviene paziente oltremodo. Sul che deve dirsi, che quanto al male fisico in sè stesso, se arte o natura tosto non porga rimedio, conduce a una totale risoluzione: laonde è pur sempre un male ed un disordine, anzi causa di massima discordia de' nostri elementi. E se la consuetudine tempera i dolori, ciò deve riguardarsi come uno de' larghi doni che fece natura, acciò i mali che affliggono l'uomo, non lo opprimessero sotto il lor peso. Dei mali dello spirito non può farsi la stessa obiezione, chè i vizi tanto sono anomalie, e sì sono sentiti da noi e considerati da ognuno, che anche la legge si crede nel dovere di frenarli e punirne gli effetti.

Da quel che abbiamo esaminato fin qui, emerge naturale conseguenza; doversi distinguere i mali in fisici e morali. Di tutti i mali fisici nostri, la sede e l'origine è sempre nel corpo, e siamo noi causa immediata de' nostri, e mediata di quelli dei figliuoli. Senza dire che le esterne circostanze, come clima, temperatura, alimento danno loro frequente occasione. Talchè veri e propri mali non sono, avvertendo che si possono ridurre a fisiche leggi le fasi di lor nascimento ed esito. E furono, sono e saranno sempre nei corpi umani. Sul numero loro, sulla somma accresciuta o scemata di tempo

in tempo, noi per vero non possiamo recare alcun certo giudizio, mancandoci dati statistici; o se ne recassimo, faremmo asserzioni gratuite. Pur nondimeno crediamo di poter dire, non ostante il continuo ricantar de' vecchi la bontà e semplicità degli antichi usi, il vigore primitivo de' corpi e la loro favolosa diuturnità, che la somma dei mali fisici dovè essere press'a poco la medesima sempre. Seneca (*Epist.* XCV) metteva a confronto gl'innumerevoli deformi mali de' contemporanei con la semplice e aperta virtù degli antichi. Or, se dai tempi di Seneca a' nostri i mali fossero andati crescendo con tal proporzione, noi saremmo gregge d'*incurabili.* Tantochè qualunque sia la somma, crediamo che non possa mai essere tale da perturbare l'armonia generale del cosmo.

Veri e propri mali al contrario, in sè stessi e per l'esempio e le conseguenze perniciosi, sono i morali: in quantochè la nostra libertà ne è càusa diretta. Chè non possiamo impedire, che un viscere interno nasca imperfetto o che il sangue contenga principii morbosi: sibbene che un vizio sia lungi da noi. E nessuno per certo imitando le altrui deformità, pensò di mutilarsi: ognuno invece tende ad imitare i mali esempi del vizio. Fra tutti gli animali l'uomo solo è capace di mali morali: e su questa capacità conviene adesso rivolgere le nostre osservazioni.

Che essa sussista di fatto, nessuno, credo, che abbia fior di senno, potrà dubitare: e sempre evidentissimo parve ad ognuno l'antico adagio, *video meliora, proboque, deteriora sequor*. Poichè in ogni istante che operiamo, ci sentiamo e siamo in effetto liberi di agire in questo o in quel modo. La quistione è adunque sulla natura ed origine di tale capacità; e dal scioglierla così o così, dipende eziandio soluzione di molti altri problemi. Sarà dessa un vantaggio, od un danno per l'uomo? Qui cozzano fra loro le più dispajate opinioni.

I teologi vi diranno che il male è necessario, ed è la pena principale a cui l'uomo fu dannato ab origine per avere infranto gli ordini divini. Il Campanella vi disse, come riferii, che potenza di peccare è impotenza vera, e procede dal niente.

Mancanza o abuso è di bontà sincera.

E gli Hegeliani, che quella facoltà costituisce una maggiore perfezione nel mondo. Poichè se mancasse la possibilità del peccato, Dio non avrebbe chiamato all'essere, che quelle creature, le quali seguono solamente la legge della necessità (*Hamberger*). Ed altre spiegazioni più o meno metafisiche e lontane dal convincere ogni mente, furono proposte per intendere la cosa.

Ora non credo che meglio la si possa dichiarare e far capire facilmente, salvo che avvertendo che l'uomo è di fatto finito e limitato: che egli non può essere altrimenti che imperfetto: che dotato di varie facoltà, ne può usare ed abusare a suo prò, non senza esserne mallevadore. Il che costituisce lui vera persona, e capace eziandio di far male. Da libero uso di facoltà dell'uomo, naturalmente finito e imperfetto, dipende adunque ogni male. Che non può dirsi perciò nè un vizio originale da accusarne la natura; giacchè mancando tale capacità, neppure avremmo avuto le altre relative, e meglio è vivere che vegetare; e dovremmo altresì operare il bene per necessità e senza merito. Nè può dirsi propriamente un vantaggio, poichè senza dubbio, è causa di tanti dolori per lui e pel genere umano. Dolori, cui l'ottimismo di alcuni, come del Pope nel poema sull'uomo, tolse modo di vedere. Ma si deve dirsi e pensarsi, che è propria condizione umana così che ripugna che fosse altrimenti.

A noi dunque ed alla nostra libertà, nello stato naturalmente civile in cui siamo e coi mezzi che pos-

siamo adoperare, è d'uopo imputare i mali morali, in noi stessi curarne le cause e tentarne il riparo.

Questo corollario sembra il più semplice e il più facilmente deducibile da mente razionale. Eppure di fatto è il più alieno dalla comune persuasione e dalla universale coscienza. Imperocchè quasi sempre e pertinacemente udiamo riferire i mali nostri ad altri, fuorchè a noi: come i dannati di Dante

> Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
> L'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
> Di lor semenza e di lor nascimenti.

Il fatto è invero generale, ed ognuno di noi lo avrà sperimentato in sè e veduto negli altri, e come fatto psicologico merita un'attenta osservazione. L'uomo che tende al bene e alla felicità, per istinto abborre dal male, e vuole rimuoverne da sè pur la cagione. Inclinato inoltre a superbia, disdegna di riconoscersi autore di un disordine suo proprio. E poichè il male sopraggiunto eccita l'ira, questa vuole sfogare non contro di sè, che ripugna a natura, sì contro a qualsiasi altra causa, divina od umana, bruta o animata, possibile od impossibile. E le orribili bestemmie che altri lancia furente al destino ed alle esterne circostanze per nascondere il proprio egoismo ad errore, sono parte principale di tante bellezze drammatiche di antichi e moderni scrittori.

Gli è però, che Epitteto nel Manuale tradotto dal Leopardi, avverte saggiamente « che è da uomo non addottrinato nella filosofia l'addossare agli altri la colpa dei travagli suoi propri, da mezzo addottrinato l'addossarla a sè stesso, da addottrinato il non darla nè a sè stesso, nè agli altri ». Salvochè la terza cosa risente della stoica rigidezza, e conduce nonchè alla indifferenza degli affetti, ad uno scetticismo pratico il più desolante. Mentre che è vero soltanto, che in noi

e da noi tutti i mali procedono. E dal dì che potessimo fermare nella mente questa verità, per tenerla sempre innanzi, avremmo davvero ragione a chiamarci sapienti.

Che se è falso il cercare la fonte dei mali in altrui, è massimo pregiudizio il riferirla a Dio, da chi in lui crede; anzi è empietà, sia che indirettamente ciò si faccia come nel panteismo e nel naturalismo, sia che direttamente con vani sillogismi. Non ignoro ancora che è antica obiezione; se Dio è, donde il male; e se Dio non è, donde il bene? e che il dire soltanto che Dio permette il male, potrebbe far credere ch' egli ne fosse partecipe.

Ma anche su ciò ha luogo una strana confusione d' idee: in quanto che si vuole riferire a Dio, ciò che è proprio dell'uomo e procede da questo. Il male è nel mondo, non perchè Dio lo voglia e lo determini in tempo e luogo, ma risulta naturale sua esistenza dall'essenza finita del mondo medesimo. Laonde nessun argomento contro la credenza in Dio credo che tanto sia impotente, come quello della esistenza del male: ed indi, tanto meno abbia che fare con Dio, nonchè possa costituire una contradizione.

Nè pure l'esistere il male positivo impedisce l'armonia del cosmo. Il qual tema a trattare abbastanza, dovremmo usare più lungo discorso di quello che qui è conceduto di fare. Dove solo basti osservare, che tali sono i contrappesi di tutte le cose tra loro, e tale lo avvicendarsi dei beni e dei mali, che riesce impossibile supporre un' assoluta prevalenza di mali, da cui derivi generale disordine. Quante volte invero nella maggiore e più ardente lotta di avversi principii, nelle guerre religiose dei tempi imperiali romani e della riforma in Europa, e nelle terribili guerre civili dell'evo di mezzo, parve prossimo a perire il mondo? E più di uno predisse la grande catastrofe. Eppure è sempre rimasto lo stesso, e da' mali nacquero anche beni talora

insperati. Della somma dei mali morali, come di quella dei fisici, se fosse possibile usare uno stesso criterio in tutti i tempi, non saprei se emergerebbe per finale risultato un aumento progressivo. Poichè se apparvero de' nuovi, tanti vecchi cessarono, e sorsero beni maggiori (1).

Che se non può dirsi per istoriche ragioni e per l'esperienza del passato, che i mali si aumentano e il mondo peggiora, nè anche crediamo si possa affermare *a priori* del tempo futuro: se *cosmo*, che vale quanto ordine, è il contrapposto di *caos*, e se dell'universo abbiamo il comune concetto che sia varietà nell'unità. In cui vera varietà potrebbero dirsi i mali, che indarno contrastano con la unità, che è la somma dei beni: come tenue dissonanza che sfugge all'orecchio in mezzo a soave e profondo concento.

Per ciò infine crediamo che non possa dirsi con buone ragioni, che i mali debbano impedire l'assoluto compimento della legge del progresso: sia perchè le forze attive del bene più si esercitano e più si avvalorano ed ingagliardiscono; sia perchè un correttivo non può fare mai difetto, qualora i mali sembrano aumentarsi. Di tal correttivo è affatto in nostro potere l'applicazione, ma fa di mestieri che sia sempre conservato. E nulla più giova a conservarlo, come ogni altra cosa, dell'usarlo di continuo.

Questo è l'autonomia dell'uomo, vero e supremo fattore del benessere suo e del progresso della civile società; che è prima condizione di fermo e forte carattere, e di animo perseverante nel bene.

> Iustum et tenacem propositi virum
> . . . .
> Impavidum ferient ruinae.
> (Horat., *Carm.*, Ode III).

(1) Ved. a pag. 330 e 331, quaderno X.

Quand' io vedo, o Signori, accrescersi ogni giorno i resultati delle scienze positive, quand' io vedo moltiplicarsi indefinitamente le loro applicazioni, allora concludo che l'uomo diviene sempre più padrone del mondo esterno, e va ognora più acquistando coscienza della sua autorità su quelle forze brute e animate, da cui era prima atterrito. Di questa coscienza convalidato, come dell'arme più potente e degna di ente ragionevole, rimuoverà da sè i falsi concetti del male, e se ne libererà, come di durissimi ceppi. Allora altresì conscio di sue proprie forze, e principalmente del volere, avendo innanzi a sè il concetto del bene, sarà pronto ad operarlo, smentendo l'accusa insidiosa, che ei sia inetto alla virtù.

Signori, noi qui ci separiamo: ma se distanza di tempo e di luogo non toglie comunione di pensieri e di affetti, chi sa che un giorno non vi sovvenga di queste mie parole, e vi riflettiate. Gran fortuna allora per me, anzi felicità, se per tutto frutto della mia modesta opera conseguirò l'ambìto premio, che sorga tra voi, chi nutrito di sode dottrine e di massime sagge, vorrà in sè stesso incarnare il concetto dell'autonomia, pingere innanzi la gran macchina del più nobile dei mondi, il morale, e porvi il suggello del massimo umano attributo, l' ingegno.